

C'è chi chiede un impegno chiaro per la pace e per il ritiro immediato delle truppe dall'Iraq

Un fisco etico, lavoro sviluppo, formazione sono le priorità apprezzate dalla platea

«Va bene Romano, facciamo 'sto patto»

I delegati Cgil chiedono una politica di rottura rispetto alla destra. «Nessuna cambiale in bianco Vigileremo sull'attuazione degli impegni presi». Le donne: si è dimenticato la laicità...

di Felicia Masocco inviata a Rimini

IL MANDATO Nel linguaggio che parlano i sindacalisti quando si ritrovano tra loro, il «mandato a chiudere» è la via libera a fare qualcosa, a firmare un accordo, a realizzare un programma. Ieri il popolo della Cgil ha dato il suo mandato a Romano Prodi che

parlando a Rimini ha restituito centralità al lavoro e ai diritti. E se Berlusconi ha firmato il contratto con gli italiani da Bruno Vespa, il delegato di Bologna Luca Petrucci si è fatto firmare dal candidato premier una copia del programma dell'Unione, il suo personalissimo "contratto". Qualcosa di più dell'autografo chiesto da Paola Bucciante, delegata di Milano, che ha ottenuto una dedica sull'agenda. Seduto in prima fila Prodi non si è fatto pregare. Aveva già avuto la prima ovazione entrando in sala, tutti in piedi. L'altro applauso, di tre minuti, arriverà quando la segretaria confederale Carla Cantone lo chiama al palco. Il leader del centrosinistra ha in mano 21 cartelle, le leggerà con pochissime variazioni, ha scelto gli argomenti e le parole per rivolgersi a una platea esigente poco incline a lasciarsi incantare dalla propaganda. L'assenza di retorica, la scelta di parlar chiaro riconoscendo al lavoro la sua centralità e al sindacato il suo ruolo, saranno alla fine molto apprezzati dal popolo cigilino che non ne può più di "parole in libertà", dei diritti scambiati con i "bisogni", logica secondo cui - e Prodi lo ha detto - "le dame di carità sono più utili del sindacato". Forte applauso anche in questo passaggio. Ma il primo ha sottolineato il riferimento al "salario medio degli operai" che non basta ad arrivare a fine mese. Ancora: la politica dei due tempi non è possibile, e il no ai condoni, agli arricchimenti facili, all'evasione fiscale.

Una a una i delegati riconoscono le loro parole d'ordine e le estrapolano col battimanti, alla fine la soddisfazione prevarrà di gran lunga sulle riserve. "Sono soddisfatto perché ha detto molte cose in sintonia con quello che è scritto nelle nostre tesi - dice Daniele Quiriconi delegato di Pistoia -. E' stato equilibrato, non ha fatto un discorso da campagna elettorale". "E' stato pacato ma determinato", sintetizza Franca di Genaro del Sic, "serio e schietto". Bene così anche per Piero Burchi dello Spi "ci ha dato molte risposte. E' importante quello che ha detto sulla mia categoria (i pensionati, ndr), si è impegnato per la legge sulla non autosufficienza, è un problema enorme".

Ognuno riconosce il proprio, ma la proposta del diritto di cittadinanza ai figli degli immigrati è patrimonio comune. Come già era accaduto con la relazione di Epifani quando ha proposto lo "ius soli" anche Prodi ha ottenuto su questo un fortissimo applauso. Non è poco in tempi di Cpt-lager e di immigrati picchiati. "E' un passo avanti straordinario", dice Enrico Moroni dell'ufficio vertenze dell'Inca. "Certo, se il centrosinistra vince dovrà vedere in che stato verrà lasciato il paese". Già. Sarà allora che si vedranno i fatti "Noi li misureremo", dice Federico Libertino delegato della Fil. "Prodi ha dato risposte importanti sulle questioni sollecitate da Epifani. Sulla politica fiscale ha preso un impegno concreto. Ha parlato di difesa dei diritti e della loro esten-

sione. E dopo cinque anni con il sindacato tenuto fuori dalla porta lui qui ne ha riconosciuto il ruolo". Se sul migrante-cittadino l'apprezzamento è stato corale, in molti hanno notato che Prodi non ha parlato della guerra, della pace, del ritiro delle truppe dall'Iraq "non ha affrontato questi temi - afferma Ermes Riva delegato della Lombardia - ha fatto un discorso tutto centrato sull'economia e il lavoro. Io sono soddisfatto". "Per me la pace è una questione fondamentale - aggiunge Alessandro d'Amore, di Chieti - ma so che il programma è frutto di mediazioni". Più severe le donne. Filomena Mangieri e Maria Itria Argiolas sono entrambe delegate della Sardegna, a loro il bonus per i figli non piace "è assistenza", dicono, "preferiamo avere casa e lavoro, poi i nostri figli li cresciamo noi". Elena Lattuada, lombarda, avrebbe apprezzato un accenno alla laicità dello Stato, "un nodo a cui non si può fuggire".



Delegati del congresso Cgil durante l'intervento di Romano Prodi. Foto di Riccardo Gallini

L'analisi

Quell'abbraccio radical-riformista

Bruno Ugolini

Non è solo l'abbraccio tra Romano Prodi e Guglielmo Epifani quello che sigilla il Congresso della Cgil giunto alle sue ultime battute. E' l'abbraccio tra l'uomo che fra un mese - come si augura la presidente di turno, Carla Cantone - sarà il leader di un nuovo governo e l'intera platea dei delegati. Un abbraccio radical riformista visto che qui, nel grande salone della Fiera di Rimini, a battere le mani sono proprio tutti. Quelli che si considerano radicali, magari più a sinistra del segretario generale e quelli che si considerano portatori di un saldo riformismo. Battano le mani i metalmeccanici di Gianni Rinaldini e gli studiosi dell'Ires guidati da Agostino Melega. Anche se poi, nei commenti, negli interventi, esprimono magari opinioni diverse. Ma tutti sono d'accordo sul fatto che siamo di fronte ad un Paese da rifare e che il primo obiettivo è superare il governo di centrode-

stra. E' il match di aprile. E poi si vedrà. Non per quanto riguarda gli aggettivi (governo amico? governo agnostico?). Il problema, come sempre, sarà di contenuti e su questo si giudicheranno i futuri governanti.

Un antipasto lo ha consegnato il capo dell'Unione. Non è giunto al congresso in visita di cortesia e non si è presentato come una specie di venditore di tappeti. Non ha fatto promesse mirabolanti, onde strappare facili consensi. La Cgil lo aveva accolto con una raffica d'interventi, culminati con le parole di Paolo Nezzari che tratteggiava un sindacato non conformista, magari un po' disobbediente come suggeriva Vittorio Foa. Era un mirino puntato su tutte quelle leggi che hanno toccato gangli vitali del Paese: la scuola, il mercato del lavoro, l'emigrazione, la scelta tra pace e guerra. Romano Prodi non ha detto: cancelliamo tutto, come se fosse un mago con tanto di bacchetta magica. Ha delineato un processo di governo che dovrebbe portare a risultati di cambiamento. Non slogan ma ragionamenti, un mutamento di rotta. Con una significativa puntualizzazione. Il centrosinistra, a sua volta, non si aspetta un sindacato "amico", ossequiente. Ha bisogno, semmai, di un interlocutore "forte, esigente, responsabile ed autonomo".

La nuova concertazione del centrosinistra sarà fatta su queste basi. Solo la Cgil parteciperà a tale dialogo costruttivo? A leggere molti dei giornali di ieri parebbe di sì, visto che dipingono gli interventi di Savino Pezzotta e Luigi Angeletti come discorsi di antagonisti irriducibili della Cgil. Lo stesso Epifani protagonista odierno dell'abbraccio con Prodi. E allora, per conseguenza, sia Pezzotta che Angeletti sarebbero contro Prodi. Eppure il primo è stato tentato d'accettare la candidatura per la Margherita nelle prossime elezioni e il secondo sostiene, con la Uil, l'elezione tra i Desses di Giorgio Benvenuto e Pietro Larizza. Anche per questo crediamo che quei giornali abbiano preso un abbaglio e abbiano confuso una giustificabile affermazione di autonomia con un'ostilità nei confronti di chi vuole salvare il Paese. E di chi aiuta in questa non disdicevole operazione.

Il congresso chiude oggi nel segno dell'unità

Rinaldini (Fiom): non ci sono governi amici, ma questo ci è stato avversario

di Giampiero Rossi inviato a Rimini

DIBATTITO La conclusione è unitaria, ma il dibattito c'è stato. Nel giorno in cui il congresso della Cgil ospita Romano Prodi, il potenziale punto di riferimento di un fu-

turo che è al centro della discussione interna di questi mesi, il sindacato definisce il nuovo gruppo dirigente, ma dopo un confronto vivace. Ieri in serata i 1.222 delegati hanno votato la lista unitaria per il nuovo comitato direttivo. Un risultato politico che, al di là della presentazione di tre tesi alternative a quelle del segretario generale Epifani, nessuna delle «anime» della Cgil ha voluto mettere in discussione con documenti differenziati. I rapporti di forza sono netti: dei 161 componenti del comitato direttivo, ben 121 fanno parte della maggioranza che sostiene la li-

nea di Epifani, mentre sono rispettivamente 23 e 17 i nomi che fanno riferimento alle posizioni del segretario confederale Gian Paolo Patta e al leader della Fiom Gianni Rinaldini. Ma al momento delle dichiarazioni di voto non sono mancati malumori, soprattutto per quanto riguarda l'esclusione dalla rosa dei 161 di figure come i capi dipartimento; per esempio il responsabile economico della Cgil Beniamino Lapadula. In precedenza la terza giornata riminese è stata caratterizzata dagli interventi di diversi dirigenti nazionali e di categoria e, tra questi, da rappresentanti della minoranza interna alla Cgil. Gianni Rinaldini ha ribadito dal palco le divergenze rispetto alla linea di Epifani, già affiorate durante il congresso della Fiom: «Tra i lavoratori si è ormai creata una miscela esplosiva fatta di un grave peggioramento delle condizioni di lavoro e di una consistente perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni. A que-

sto disagio - spiega - non si può rispondere riproponendo l'accordo del 23 luglio 1993. Le condizioni generali del nostro paese sono assai diverse da quelle degli anni '90. Servono invece accordi, patti su singole grandi questioni, dal fisco alla sicurezza sociale». Poi traccia il confine che lo separa dalla proposta di Epifani: «Condivido quindi l'idea che sia necessario un patto fiscale. Solo che, per togliere ogni equivoco, eviterei di chiamarlo accordo di legislatura: diciamo che sarà un accordo che dovremo verificare via via». E per chiarire il proprio pensiero Rinaldini (che comunque ha ribadito di non es-

Dei 161 componenti del comitato direttivo 121 fanno parte della maggioranza che sostiene Epifani

sere interessato alla creazione di un'area programmatica) si rivolge ad altri interlocutori: «A Pezzotta dico che condivido la sua affermazione che non c'è un governo amico. Ma dico anche che ci sono governi, come l'attuale, che sono avversari del sindacato. A Prodi dico che vogliamo un nuovo governo. Ma questo governo dovrà rendere visibili a tutti scelte di aperta rottura rispetto al governo di centrodestra. Ne suggerisco due: l'abrogazione della legge 30 e il ritiro, subito, delle truppe dall'Iraq e dall'Afghanistan».

Anche Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, spiega la sua opposizione alle scelte della maggioranza della Cgil: «Siamo tutti per il cambiamento - dice - solo che non possiamo identificare le motivazioni che traiamo dalla nostra esperienza sindacale con le posizioni del candidato presidente del consiglio e non vorrei neanche che questo congresso si traducesse in un referendum su Prodi». E ancora: «La via della democrazia politica è diversa

da quella della democrazia sindacale. Il nostro compito è quello di salvaguardare l'autonomia del sindacato. Quindi dovremo costruire le nostre mediazioni in rapporto ai lavoratori e non sulla base di influenze esterne». Cioè attraverso «vertenze, iniziative, accordi e conflitto». Non sono meno nette le posizioni espresse da Gian Paolo Patta, leader di «Lavoro e società», che a sua volta non giudica più utile ripercorrere la strada dell'accordo del 1993: «Non bisogna ripetere la caduta di autonomia che, con Prodi, danneggiò sia noi che il governo». E avverte: «Se dovessero nascere contrasti con un eventuale esecutivo di centrosinistra la Cgil dovrà mettere in campo la mobilitazione, trovando una sponda forte in Cisl e Uil». Un tema su cui sfidare il prossimo governo? Secondo Nicola Nicolosi (sempre di «Lavoro e società») è «la lotta senza quartiere alla precarietà. Come fu per la battaglia per le otto ore, deve diventare questo il cambiamento di paradigma».

«Sarò Di Vittorio»



◆ L'attore Luca Zingaretti, il popolare commissario Montalbano, ha inviato un messaggio al congresso in cui annuncia che presto lo si potrà vedere nelle vesti di Giuseppe Di Vittorio, leader storico della Cgil. «Un personaggio con una carica umana di grandezza unica» ha detto l'attore.

«Un ricordo per gli operai»



◆ Arriva il saluto di Enzo Biagi. «Festeggiate 100 anni dedicati ai lavoratori», dice il giornalista, ricordando di essere cresciuto in una famiglia operaia: «So cosa vuol dire. È una grande lezione quella ricevuta da mio padre operaio e da mia madre che cuciva camicie a cottimo».

Montezemolo vuole un sindacato «più moderno»

Il leader di Confindustria: l'Italia non merita la crescita zero. Le imprese si guardano dentro

/ Milano

«Abbiamo bisogno di un sindacato moderno. L'innovazione deve andare dalla scuola e dall'università anche al sindacato. Qualche sindacalista deve capire che il mondo sta cambiando e dare un contributo alla competitività». Il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, intervenendo ad un convegno sull'innovazione, commenta a distanza il dibattito in corso al congresso della Cgil. E non nasconde una certa delusione. Montezemolo non fa nessun riferimento alla questione della riforma del modello contrattuale - tanto cara ai vertici di viale dell'Astronomia -

che dopo gli interventi di Epifani e Angeletti (ma anche di Pezzotta) sembra allontanarsi, ma il suo intervento si colloca sulla scia di quello del vicepresidente, Alberto Bombassei, che al termine della relazione di apertura non aveva nascosto la propria delusione. Più in sintonia con il sindacato è invece apparso quando ha espresso il proprio giudizio sulla situazione economica. «Questo paese - ha detto Montezemolo - non merita la crescita zero. Crescita zero in un momento di così forte dinamismo nel mondo significa andare indietro». «Mai come in questo momento

gli imprenditori non devono chiedere ma devono guardare in casa propria - ha aggiunto poi il presidente degli industriali -. Le imprese chiedono mezzi migliori e migliori condizioni per fare il proprio mestiere. Non chiedono aiuti a fondo perduto e magari ottenuti attraverso l'intermediazione della politica. E parliamo di imprese che non si rifugiano certo in mercati protetti. Imprese che guardano alla Cina come opportunità e non come un pericolo purché di tratti di concorrenza leale e non si sia costretti a competere con una mano legata dietro la schiena». «Le imprese che vogliono crescere guardano a tre filoni - ha concluso - innovazione, concorren-

za, internazionalizzazione, punti che rappresentano pilastri per la crescita futura. Più concorrenza significa più meritocrazia. Vince chi è più bravo degli altri, nelle banche, nell'università, nella pubblica amministrazione, nel Paese».

Il presidente degli industriali è tornato a ribadire la necessità di maggiori investimenti nella ricerca. Le grandi imprese, che rappresentano meno dell'1% del Paese mettono insieme il 70% della ricerca privata in Italia, ha sottolineato Montezemolo, aggiungendo che occorre un trasferimento della ricerca dalle università alle imprese, anche e soprattutto a quelle medio-piccole.